

SOCIETÀ ITALIANA
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

*Innovazione e sviluppo.
Tecnologia e organizzazione
fra
teoria economica e ricerca storica
(secoli XVI-XX)*

ATTI DEL SECONDO CONVEGNO NAZIONALE
4 - 6 MARZO 1993

MONDUZZI EDITORE

NICOLA LA MARCA*

GLI INTERVENTI EFFETTUATI NEL TARDO SETTECENTO PER LO SVILUPPO TECNOLOGICO DELL'APPARATO PRODUTTIVO PONTIFICIO

1. PERSONAGGI RILEVANTI E LORO IDEOLOGIE

È stato ormai ampiamente acclarato che con l'assunzione al trono di Pio VI - che già nel 1769, quale tesoriere di Clemente XIII, aveva fatto elaborare un articolato piano di riforme da un finanziere milanese, il Bettinelli - si verificò un ritmo più deciso e coordinato non solo per quel che concerne l'attuazione delle più generali istanze riformistiche del secolo dei lumi, già definite da decenni dai pensatori romani, ma anche per quanto attiene gli interventi governativi volti a favorire lo sviluppo tecnologico dell'apparato produttivo pontificio¹.

In effetti Pio VI, dal carattere volitivo e autoritario, pochi mesi dopo la sua incoronazione fece subito ritrovare il piano Bettinelli² e, con *motu proprio* del 27 luglio 1776 "siccome la felicità di qualunque Stato dipende principalmente da una giudiziosa pubblica economia, da una esatta giustizia distributiva nelle imposizioni, e riparti dei pesi pubblici e comunitativi, e da un'onesta libertà dell'industria incoraggiata nei rami più utili, dell'agricoltura, arti e commercio"³ nominò un'apposita congregazione alla quale affidò lo specifico compito di esaminare le misure idonee per attuare il progetto Bettinelli e di individuare i rami di attività più meritevoli di essere incoraggiati sia nell'agricoltura che

* Facoltà di Scienze politiche, Università degli studi "La Sapienza" di Roma.

¹ L'originale del piano di riforme del Bettinelli si trova presso l'Archivio di Stato di Roma (ASR), Camerale II, Camerlengato e Tesorierato, b. 16.

² In una lettera del 23 agosto 1775, senza firma, ma che LUIGI DAL PANE - nella sua opera dal titolo *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959 - ritiene di poter attribuire a Pio VI, si legge, infatti, che il pontefice aveva fatto ritrovare questo piano: ASR, Camerale II, Dogane, b. 151.

³ ASR, Camerlengato e Tesorierato, b. 16: "Progetto dato alla luce nel tesorierato di m. Gio. Angelo Braschi poi sommo pontefice Pio VI su l'abolizione dei presenti dazi e tasse camerale, pedaggi ecc. e surrogazione dell'imposizione sopra 3 soli capi (...) con l'erezione di una congregazione a tale effetto deputata e risoluzioni della med. prese. 1767-77".

nell'industria e nel commercio per il maggior bene dei sudditi e dello Stato.

La nuova Congregazione, nell'esaminare i vari documenti, concentrò anzitutto la sua attenzione su una relazione concernente la situazione economica e la struttura produttiva del paese, redatta dallo stesso tesoriere generale dell'epoca, monsignor Pallotta, che, nel settembre del 1775, per incarico di Pio VI, aveva svolto un'indagine in proposito viaggiando in lungo e in largo per tutto lo Stato, accompagnato dal progettista della Camera apostolica il lorenese Cristiano De Miller, la cui attività - a fianco del Pallotta prima, e del Ruffo poi - sarà fondamentale per il piano di riforme e la politica industriale di Pio VI.

I dati contenuti nella relazione - alla quale erano allegati ben quarantanove piani di riforma dei quali ventotto relativi al perfezionamento delle manifatture tessili⁴ - erano estremamente sconsolanti. Di conseguenza, nella relazione, si insisteva anzitutto sull'opportunità di istituire un'unica cinta doganale ai confini dello Stato al fine di evitare un'ulteriore decadenza del già debole apparato produttivo nazionale a tutto vantaggio delle industrie straniere.

La Congregazione fu subito concorde sulle osservazioni e proposte del Pallotta tanto è vero che, nella riunione del 7 gennaio 1777, dopo neanche sei mesi dalla sua costituzione, approvò in linea di massima il piano Bettinelli. È evidente in ciò la diretta influenza di Pio VI che, con ogni probabilità, sperava di poter attuare il piano Bettinelli in pochi anni. Tale era del resto la convinzione dello stesso zelante segretario del Pallotta, il De Miller, che, in una memoria sul progetto del Bettinelli⁵, determinò addirittura le tappe successive di attuazione del piano in sei editti da pubblicarsi dal 1777 al 1780.

Come è ampiamente già noto, la reale attuazione delle riforme riscontrò non pochi ritardi tanto è vero che la stessa realizzazione delle dogane ai confini dello Stato, misura basilare di sostegno per le politiche di potenziamento dell'industria pontificia che si volevano perseguire, fu attuata soltanto nel 1786 ed in modo incompleto se si considera che dalla nuova cinta doganale furono lasciate fuori non solo le legazioni di Bologna e di Ferrara, ma anche i porti franchi di Ancona e di Civitavecchia⁶. Il nuovo sistema, se da un lato contemplava la piena libertà di esportazione dei manufatti prodotti nel paese, dall'altro provvedeva a colpire con forti dazi non solo l'esportazione dei generi nazionali che servivano o potevano servire come materia prima alle manifatture nazionali, ma anche l'importazione dall'estero di quei manufatti che potevano o erano già prodotti all'interno dei confini dello Stato.

Significativa è altresì la circostanza che i dazi protezionistici più forti, pari al 60% del valore, furono stabiliti sopra tutte le tele stampate di qualsivoglia sorte, a conferma degli intendimenti governativi di quegli anni che, per lo sviluppo tecnologico dell'industria nazionale, puntavano soprattutto sull'industria tessile. E a tale proposito è anche particolarmente illuminante la circostanza dell'inten-

⁴ "Piani promessi nella relazione generale del viaggio fatto nell'anno 1775 da monsign. tesoriere generale riguardo alle manifatture, arti e commercio", in ASR, Camerale II, Camerlengato e Tesorierato, b. 17.

⁵ "Memorie e pareri sul progetto dell'abolizione di tutti li dazi, tasse e gabelle camerali e d'una nuova imposizione sopra soli tre capi, cioè estimo, sale e macinato", in ASR, Camerale II, Dogane, b. 140.

⁶ Cfr. ASR, Camerale II, Dogane, b. 221. L'editto generale delle gabelle alle dogane dei confini dello Stato pontificio del 30 aprile 1786 riportato anche in *Raccolta delle leggi e regolamenti dell'Amministrazione generale dei dazi indiretti*, Roma 1833, vol. 1, pp. 125 e ss.

sa politica di premi e sussidi, svolta durante il pontificato di Pio VI, per favorire, specie nella campagna romana, la coltivazione di nuove colture, quali il cotone, il lino e la canapa, nello specifico intento di evitare il ricorso alle importazioni dall'estero per approvvigionare della materia prima indispensabile la nascente industria tessile nazionale.

Questi due indirizzi fondamentali dell'azione governativa di quell'epoca, di importanza preliminare per gli interventi di industrializzazione che si intendeva perseguire, sono d'altronde la testimonianza concreta del concetto integrale ed organico dell'economia nazionale che, in quegli anni, molti ormai dei pensatori e dei funzionari governativi romani avevano, compreso il cav. Giovanni Cristiano De Miller che, con il titolo di progettista della Camera apostolica⁷, fu il funzionario del Governo centrale pontificio che più si adoperò, nel periodo in esame, per attuare una modernizzazione del sistema produttivo romano.

Del De Miller nell'Archivio di Stato di Roma⁸ si conserva anzitutto un manoscritto dal titolo "Estratto delle cose più rimarchevoli contenute nel nuovo libro di mons. Young intitolato Aritmetica politica coll'applicazione allo Stato pontificio di alcune massime contenute in detto libro, fatto nel 1781 dal sig. cav.re Gio. Cristiano De Miller". Come si evince dallo stesso titolo, il De Miller provvede con questo manoscritto non solo a divulgare il contenuto della nota pubblicazione che Arthur Young scrisse nel 1774⁹, ma anche ad esporre le sue idee in materia di politica economica, esaminando, fra l'altro, quali principi dello Young avrebbero potuto applicarsi alla situazione economica dello Stato pontificio.

Il De Miller ha anzitutto un concetto integrale ed organico dell'economia nazionale. In effetti, contro l'esclusivismo fisiocratico, egli sostiene la produttività tanto dell'agricoltura quanto dell'industria e del commercio. A suo parere, comunque, la politica da svolgersi per favorire l'agricoltura deve essere diversa da quella rivolta ad incentivare l'industria ed il commercio. A tale proposito, infatti, il De Miller non fa che ribadire le conclusioni alle quali era pervenuto già da molti anni il pensiero economico romano: e cioè, per l'agricoltura, liberismo e, per l'industria, il protezionismo statale, e, più in generale, il dirigismo che, a suo giudizio, avrebbe anche dovuto comportare l'onere da parte dello Stato di "obbligare i capi d'arte e delle manifatture a provvedere al mantenimento dei loro poveri lavoratori". Questa massima conferma precise istanze

⁷ Il De Miller, d'origine lorenese, prima di diventare progettista della Camera apostolica, operò nel Granducato di Toscana per la bonifica della Maremma ed ebbe contatti anche con la corte di Russia, collaborando alla definizione di un trattato di commercio fra la Russia e il Regno di Sardegna ed inviando nel 1782 in quel lontano paese alcune macchine di nuova invenzione per filare i tessuti. Per più dettagliate informazioni cfr. DAL PANE, *Lo Stato pontificio* cit., pp. 401-438, ed ancora pp. 439-466; G. BERTI, *Russia e stati italiani nel Risorgimento*, Torino 1957, pp. 61-76. Cfr. anche per l'attività in Toscana, ASR, Segreteria di Gabinetto, f. 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82 e Reggenza, f. 326.

⁸ ASR, Camerale II, Camerlengato e Tesorierato, b. 17.

⁹ ARTHUR YOUNG, *Political arithmetic*. L'opera dello Young - che fu tradotta un anno dopo in francese a La Haye, chez Pierre Frédéric Gosse, con il titolo *Arithmétique politique* e sunteggiata anche da un altro scrittore romano dell'epoca, il Riccomanni - ebbe, come giustamente ha rilevato il Dal Pane, una grande influenza sul pensiero e gli atti di politica economica svolti durante il pontificato di Pio VI. In sostanza in quest'opera si afferma che l'agricoltura non ha bisogno di protezione, ma soprattutto di libertà, mentre i favori del Governo devono rivolgersi principalmente all'industria.

sociali nel De Miller che, invece di lamentare come hanno fatto tutti gli altri scrittori precedenti l'alto costo della produzione per gli elevati salari della mano d'opera, afferma la necessità di un deciso intervento dello Stato per obbligare gli imprenditori ad offrire condizioni di vita umane e civili ai lavoratori le cui condizioni di vita erano, a quell'epoca, effettivamente fra le più miserevoli che si possano annoverare.

È altresì da considerare che il De Miller non si limitò ad affermare tale necessità sulla carta ma esplicò anche un'intensa attività di direzione e di collegamento, scrivendo una valanga di memorie tecniche sulla molteplice azione che lo Stato avrebbe dovuto svolgere per agevolare nei suoi vari aspetti lo sviluppo dell'industria e del commercio. A lui, infatti, sono da attribuire i quarantanove piani per il rinnovamento delle manifatture, delle arti e del commercio che - come si è già accennato - risultano allegati alla relazione stessa del tesoriere generale Pallotta, a seguito del suo viaggio nel 1775.

Sotto questo aspetto l'opera del De Miller funzionario non fu certo inferiore a quella del De Miller scrittore dato che la sua attività fu, in definitiva, d'importanza capitale nell'opera di orientamento, di preparazione, di direzione e di esecuzione sia delle riforme generali di Pio VI sia della più specifica politica industriale.

Dal materiale documentario esistente presso l'Archivio di Stato di Roma¹⁰ risulta che il De Miller, per supplire alla completa ignoranza allora esistente in materia tecnica, era costretto a passare dalle consulte tecniche e dai piani legislativi ai progetti di macchine, ai calcoli sui costi e sui prezzi, alle istruzioni sui processi di lavorazione, alla ricerca della mano d'opera e degli imprenditori, ai progetti dei nuovi edifici, alle più minuziose norme sull'organizzazione delle aziende e sull'attività per la preparazione professionale delle maestranze, dei reclusi e dei vagabondi, alla quale giustamente il De Miller attribuì sempre molta importanza. Questa sua poliedrica attività è del resto confermata da una relazione¹¹ scritta nel 1794 che riassume le seguenti operazioni confidate al De Miller durante i tesorierati del Pallotta e del Ruffo: "1) regolamento generale dei poveri; 2) Reclusorio pio pontificio di Foligno per i maschi discoli; 3) Reclusorio di Spello per i maschi discoli, e femmine di cattiva vita; 4) Reclusorio di Treia, ossia di Montecchio; 5) spaccio di Monte Citorio in Roma; 6) spaccio di fili di Viterbo; 7) filatura di lino e canapa in Viterbo; 8) concorso da premi di tessitura per la città e stato di Fermo; 9) tessitura delle tele fine alla torinese e ad uso di Olanda; 10) Conservatorio di Comacchio; 11) Conservatorio della Divina Provvidenza in Civitavecchia; 12) Conservatorio delle Trinitarie in Roma; 13) edifici da orsogiare la seta di Gregorio Gregori e Giovanni Varese; 14) impresa di teleria e refi in Rieti; 15) Conservatorio delle derelitte in Trastevere; 16) scuola di Subiaco; 17) scuola di Filettino; 18) scuola di Terra di

¹⁰ Si consultino in proposito le note precedenti nonché DAL PANE che nella sua opera *Lo Stato pontificio*, già citata, riporta in appendice non solo l'estratto dello Young, ma anche il suo "modello di classazione delle arti", nonché la sua opera inedita "L'arte di filare e di torcere i fili e refi di tutte le sorti sul nuovo filarello con cui le filatrici possono raddoppiare il giornaliero loro guadagno, lavorando con maggior facilità e perfezione. Inventato in Roma da mons. De Miller".

¹¹ "Memoria delli dipartimenti ed incombenze, delle quali ha avuto l'incarico il cav. Gio. Cristiano de Miller dagli eminentissimi signori cardinali Pallotta e Ruffo", in ASR, Camerale II, Camerlengato e Tesorierato, b. 17.

Torre nella legislazione di Urbino; 19) impresa de borgonsoni in cotone a filo per vestiario del militare; 20) impresa de cammellati e says, in Ronciglione, Meldola e Filetino; 21) distribuzione di premi di filatura e tessitura in diversi luoghi; 22) imprese diverse di tessitura nella città di Roma; 23) distribuzione de fili colorati per le bollature in Roma ed in Civitavecchia; 24) rappresentanza del carato della R.C. nell'appalto della gabella del ferro; 25) soprintendenza alla fabbrica camerale delle calancà di Termini in Roma”.

2. VECCHI E NUOVI STRUMENTI DI INTERVENTO ADOTTATI

Dalla elencazione dei più importanti incarichi affidati al De Miller risulta già evidente la poliedricità degli interventi governativi svolti per l'industrializzazione del paese che si condensarono essenzialmente nel ventennio 1775-94 e che furono tutti programmati e realizzati dagli uffici centrali romani.

Per quel che concerne più in particolare le misure concrete adottate è da rilevare che le stesse sono in parte strumenti già ampiamente sfruttati nel periodo mercantilistico, come le manifatture statali e le private, e in parte misure nuove o che, comunque, pur se praticate nei secoli precedenti, vengono perseguite con uno spirito nuovo e più affinato, specie per quel che concerne le tecniche da praticare. E a tale proposito si fa riferimento alle agevolazioni finanziarie, al sostegno della formazione professionale ed infine all'azione di promozione per la diffusione della tecnologia.

Circa il vecchio strumento mercantilistico di impiantare a cura e spese dello Stato fabbriche per nuove produzioni, anche nel ventennio in esame si può verificare un'azione in tal senso da parte del Governo pontificio che risulta sempre caratterizzata dalla massima attenzione di spendere il meno possibile specie per quel che concerne la mano d'opera e le spese relative agli immobili. In effetti, se si eccettua la ben nota fabbrica delle calancà, realizzata con poche spese di adattamento nelle rovine delle Terme di Diocleziano a Roma e gestita prevalentemente con mano d'opera salariata¹², tutte le altre vengono realizzate in reclusori e conservatori sfruttando in tal modo ambienti già di proprietà dello Stato e mano d'opera gratuita.

A proposito della fabbrica già citata, avviata a Roma nelle rovine delle Terme di Diocleziano, nei primi anni '70 e gestita direttamente dallo Stato fino al 1792 per poi essere data in affitto a privati, la stessa fu destinata allo stampaggio delle tele di cotone di qualsiasi genere, dalle più raffinate alle più povere al fine di soddisfare tutte le richieste del mercato interno pontificio. Per rifornire questa prima fabbrica statale fu poi realizzato in Civitavecchia un altro impianto di un certo rilievo per la produzione di “bombacine e mezze bombacine” da colorare per l'appunto nella fabbrica delle Terme di Diocleziano. L'impianto di Civitavecchia fu istituito nel 1766¹³ e il relativo regolamento prevedeva che nel

¹² Cfr. in proposito N. LA MARCA, *La manifattura statale delle Terme di Diocleziano*, pubblicata nei numeri 10, 11, 12 della rivista “Capitolium”, 1969. Più in generale circa le fonti archivistiche concernenti l'industria a Roma cfr. P. TOSCANO, *Per la storia dell'industria romana contemporanea. Repertorio di fonti inedite (1740-1879)*, Padova 1990. Per la fabbrica delle Terme cfr. in particolare ASR, Camerale III, bb. da 1986 al 2008.

¹³ ASR, Camerale III, Comuni, bb. 823, 824.

Conservatorio dove fu realizzato fossero ammesse ragazze con un'età compresa tra i dieci e i sedici anni che dovevano filare e tessere per dieci ore al giorno ed essere sostenute con gli utili della loro produzione. Nel 1778, alla fabbrica di Civitavecchia furono inviati 72 nuovi telai, decidendosi di impiegare utilmente anche i carcerati che "marcivano inutilmente nell'ozio". Si cercò, fra l'altro, di aumentare la produzione portando il numero delle pezze di cotone cucite a 20.000 all'anno, ma a partire dal 1782 l'andamento della fabbrica cominciò ad essere negativo per cui si iniziò a pensare ad un possibile "affitto" che avvenne, infatti, nel 1784, stipulandosi un contratto con un certo Vincenzo Campanile¹⁴ che prevedeva, fra l'altro, l'utilizzazione di 130 forzati e 6 schiavi, nonché un prestito da parte dello Stato di 8.000 scudi.

Un'altra fabbrica camerale di un certo interesse fu impiantata a Ronciglione per la produzione di "lana schiavona di pelo fino, saje con lana schiavona di pelo ordinario", nonché "borgonsoni"¹⁵. Anche questa fabbrica, a cominciare dal 1786, ha delle forti perdite, decidendosi, peraltro, non di "affittare" la fabbrica, ma di costituire una società fra la Reverenda Camera apostolica e un imprenditore locale, un certo De Santis, con un capitale sociale di 2.000 scudi i cui utili avrebbero dovuto essere divisi in parti uguali fra lo Stato e il socio privato.

Tra le altre varie fabbriche camerali realizzate nel periodo esaminato è da sottolineare, infine, quella per l'"emulazione delle calancà e bombacine presso il fontanone di S. Pietro in Montorio"¹⁶ con la quale si cercò di emulare la produzione delle tele fabbricate alle Terme di Diocleziano.

Passando a trattare dello strumento delle privative, dalla documentazione di archivio¹⁷ risulta che negli ultimi decenni del Settecento questa vecchia misura, già praticata da secoli dai governi europei, viene ancor più utilizzata dai pontefici per cercare di stimolare l'intrapresa privata in tutti i settori industriali, ma in modo particolare nel settore tessile. Si ritiene, comunque, di poter rilevare che il vecchio strumento viene utilizzato nel ventennio in esame con uno spirito nuovo, più attento alle istanze economiche dell'epoca e, fra l'altro, con la costante preoccupazione di evitare che il monopolio potesse addirittura ostacolare la moltiplicazione nel tempo di altre iniziative nel settore che si desiderava stimolare. Rilevante risulta inoltre la continua attenzione dei pubblici governanti perché si curi da parte del concessionario la formazione professionale dei lavoratori e gli aspetti qualitativi del bene che viene prodotto.

La maggior parte delle privative che vengono concesse negli ultimi anni è, fra l'altro, spesso accompagnata da una serie di agevolazioni più variegata rispetto a quelle concesse per le privative stipulate nei primi decenni del Settecento. Non di rado, infatti, oltre alle consuete concessioni di mano d'opera gratuita o di commesse per forniture statali che garantivano lo sbocco commerciale del bene prodotto, si rilevano negli ultimi anni del Settecento anche facilitazioni governative quali agevolazioni finanziarie o doganali.

¹⁴ ASR, Camerale III, Comuni, b. 821.

¹⁵ Ibid., b. 639.

¹⁶ ASR, Camerale III, Commercio e industria, b. 1.

¹⁷ Fondamentale, a proposito delle privative concesse nella seconda metà del XVIII secolo nello Stato pontificio, è la consultazione delle carte conservate presso ASR, Camerale II, Commercio e industria.

Qualche riferimento a casi concreti esaminati appare utile. Nel 1776, ad esempio, non essendoci nello Stato pontificio una fabbrica di “tele di Moravia”, si concesse ad un certo Antonio Fauben la privativa di erigere, a Tivoli o in qualsiasi altro luogo dello Stato, uno stabilimento. La privativa aveva la durata di diciotto anni ma, nonostante l'esclusiva, nel chirografo istitutivo si stabiliva che “resti in libertà a qualunque persona sia del nostro Stato che estere il connettere, introdurre, e vendere tanto in detta nostra città di Roma che in tutto il nostro Stato le medesime tele, e come anche sia lecito a chiunque de' nostri sudditi il fare di nuovo, e proseguire la lavorazione delle tele parimenti tinte in canapa”¹⁸. Come si può rilevare la privativa in questione, come in molti altri casi esaminati, non prevedeva l'esclusiva della produzione e della vendita del bene sottoposto a monopolio.

Con ogni probabilità, il potere centrale - oltre a cercare di evitare le proteste delle sopravvissute corporazioni artigiane - riteneva ormai più utile continuare a concedere privative cercando, peraltro, di dare la possibilità anche ad altri di intraprendere iniziative economiche aventi per oggetto lo stesso bene. Sintomatica è, ad esempio, la circostanza che, sempre nel 1776, venne revocata la privativa concessa a Luigi Tabarrin - peraltro in un ristretto territorio dello Stato - in quanto “non ha prodotto quel buon effetto, che se ne sperava, per essere degenerata in una specie di vessazione contro tutti quelli, che si industriano a perfezionare utilmente qualche ramo della suddetta manifattura”¹⁹.

Di particolare interesse risulta inoltre la privativa concessa nel 1788 al conte Teodorani per una durata di dodici anni²⁰. Con essa la Camera apostolica impegnava l'imprenditore a “formare gli allievi” per la fabbricazione di calze di seta, stabilendone il numero e sancendo che gli stessi non dovessero essere vincolati per tutti i dodici anni dato che dopo un periodo di tre anni potevano lasciare il loro datore di lavoro per intraprendere iniziative in proprio.

Emblematica è, infine, la privativa concessa nel 1791 al conte Marco Boncompagni-Ottoboni. La stessa prevedeva la produzione di panni di lana e cotone sul modello dei cantoni elvetici presso il carcere di Castel Sant'Angelo per la produzione di tutto il vestiario delle truppe pontificie²¹. Con detta privativa lo Stato - oltre all'utilizzazione dei reclusi - concedeva anche delle agevolazioni finanziarie e impegnava la Camera apostolica ad abbassare la gabella di esportazione per il prodotto in questione, riducendola al 2% per i primi sei anni ed al 3% per i successivi sei anni.

Uno strumento senz'altro più moderno - del quale ancora oggi si avvalgono i governi per acquisire specifiche finalità di pubblico interesse - praticato dal Governo pontificio soprattutto dopo il 1784 è stato poi quello dell'incentivazione finanziaria erogata a privati per stimolarne l'iniziativa imprenditoriale. Dal “Ristretto di tutte le spese fatte dalla Reverenda Camera per conto delle nuove manifatture” dal 1784 al 1795²², intendendosi per “nuove manifatture”, come meglio sarà specificato in seguito, quelle tessili, si rileva infatti che il Governo pontificio negli undici anni suindicati spese la non lieve cifra di 126.656,90

¹⁸ ASR, Camerale I, Chirografi, b. 185.

¹⁹ ASR, Camerale II, Commercio e industria, b. 13.

²⁰ Ibid., b. 7.

²¹ Ibid., b. 14.

²² Ibid., b. 1.

scudi per concedere contributi a fondo perduto - che nel “Ristretto” prendono il nome di “spesa” - e finanziamenti variamente agevolati, tanto è vero che lo stesso suindicato “Ristretto” li classifica in “prestiti con interesse e prestiti senza interessi”. Quanto all’interesse, se veniva pagato, esso andava da un minimo del 2% ad un massimo del 3%, che era il tetto fissato anche per i prestiti concedibili ai comuni indebitati. La restituzione del prestito, sia con interesse che senza, doveva avvenire soltanto dopo il sesto anno dalla concessione. La restituzione del capitale di solito veniva richiesta nei successivi quattro anni e cioè entro il decimo anno, come risulta da un documento nel quale si legge: “a Francesco Nebbia per una gratuita prestanza accordatagli da n. s. nel termine di anni 10, da incominciare però la suddetta restituzione dall’anno 6 del decennio in ragione di 100 scudi l’anno e così proseguire di anno in anno sino alla totale soddisfazione del debito di 500 scudi”²³.

Non mancano peraltro esempi di facilitazioni ancor più ampie a proposito della restituzione di capitali mutuati dallo Stato come, ad esempio, quello riservato a Marco Boncompagni-Ottoboni e ad Antonio Tignani “impresari privati nella manifattura dei panni presso Castel Sant’Angelo per resto della prestanza di 3.000 scudi, da restituirsì in rate di 500 scudi all’anno cominciando dalla scadenza della prima provvista di vestiario da farsi ogni tre anni, quali rate gli vengono ritenute dalla R.C. sul prezzo di detto vestiario, e finché non seguirà la detta restituzione dovranno pagare l’annuo frutto in ragione del 3%”²⁴.

Dalla documentazione esaminata non risulta che siano stati elaborati dei regolamenti ai quali attenersi rigidamente per la scelta dell’uno o dell’altro incentivo per cui è da ritenere che i funzionari dell’epoca abbiano avuto una grande libertà di scelta adattando le concessioni alle esigenze del singolo privato da beneficiare.

Comunque sia, facendo riferimento al più volte indicato “Ristretto”, risulta che, considerando le due voci fondamentali di spesa, il 48% di essa fu destinata alla erogazione di contributi mentre il 52 % riguardò finanziamenti agevolati. Dei finanziamenti agevolati il 31,3% furono prestiti senza interesse e il 20,7% prestiti con interesse. Interessante è altresì rilevare che complessivamente i prestiti e i contributi furono reintegrati con tre entrate doganali, del gennaio 1792, del febbraio 1793 e del marzo 1795²⁵.

Quali finalità specifiche intendevano perseguire i governanti dell’epoca nel concedere detti incentivi? Il suindicato “Ristretto” offre la possibilità di individuarli dato che l’intera spesa decennale sostenuta per la concessione delle agevolazioni è ripartita nelle tre seguenti voci: “nuove manifatture”, intendendosi le spese generali prevalentemente di avvio; “scuola della regolare filatura e tessitura”; “spese per i filarelli, telai e macchine”, e cioè le spese attinenti la diffusione di nuove tecnologie.

Orbene, dal documento più volte accennato risulta che i prestiti agevolati con interesse furono tutti destinati alla voce “nuove manifatture” mentre i prestiti agevolati senza interesse furono destinati, per 39.645,66 scudi, alle “nuove manifatture”, per 8.959,93 scudi, alle “scuole” e solo per 1.106,27 scudi all’acquisto di nuovi macchinari. Anche per i contributi a fondo perduto risulta la

²³ Ibid., b. 13.

²⁴ Ibid.

²⁵ Ibid., b. 1.

stessa graduazione di priorità nelle spese. Dalla cifra totale erogata per la concessione di questi specifici incentivi ben 48.675,99 scudi furono erogati per le nuove industrie, 12.085,96 alle scuole e solo 8.724,54 scudi per l'acquisizione di nuove tecnologie.

La relativa esiguità dei fondi stanziati per la diffusione delle tecnologie non deve meravigliare se si considera che gli stessi furono destinati alla riproduzione di macchinari che, sia pur tecnologicamente più avanzati, erano agevolmente riproducibili con conseguenti bassi costi. È d'altra parte da rilevare che ben più sostanziose cifre dovettero essere spese dal Governo pontificio in quegli anni per acquistare macchinari dall'estero anche perché, non di rado, si era costretti a corrompere con fondi neri funzionari stranieri preposti alla salvaguardia dei "segreti" tecnologici dei propri apparati produttivi. Le carte di archivio esaminate dimostrano, infatti, che in quegli anni furono svolte varie azioni del genere come, ad esempio, quella guidata dal De Miller in persona che, tra il 1787 e il 1788, inviò a Torino sei maestri tessitori "per imparare la tessitura all'uso torinese", pagando ben 2.767,85 scudi affinché l'ispettore delle finanze torinesi, un certo avvocato Quaglia, provvedesse non solo a svelare i segreti di tale tessitura, ma anche a costituire un telaio "all'Olandese", inviando, fra l'altro, a Roma "dei pettini da utilizzarsi nella nuova fabbrica di tele ad uso di Olanda"²⁶.

Sempre per quel che concerne le incentivazioni finanziarie concesse per stimolare la crescita dell'industria tessile pontificia è infine da rilevare che le stesse furono date a pioggia, un po' ovunque nel territorio dello Stato, cercando comunque di privilegiare alcuni specifici comparti di questo settore produttivo. Del totale dei prestiti senza interessi concessi alle "nuove industrie" ben il 40,6% risulta, infatti, concesso ad industrie del comparto laniero alle quali seguono quelle seriche, con il 23,2% del totale, e quelle cotoniere, con il 10,7%. Per i contributi a fondo perduto concessi per "nuove industrie" sono invece le fabbriche cotoniere che ne beneficiano di più, per una quota pari al 29,3% del totale, mentre quelle laniere le seguono da vicino con una quota pari al 26,9%. Distante risulta l'aliquota del totale dei contributi concessi riguardante le industrie seriche che, infatti, è pari soltanto al 9,5%.

Come è stato già rappresentato finanziamenti agevolati e contributi a fondo perduto furono erogati anche per la realizzazione di "scuole della regolare filatura e tessitura" e cioè per l'avvio di una specifica azione governativa volta a realizzare un sistema pubblico scolastico di formazione professionale nel campo tessile, che, secondo i governanti dell'epoca, doveva basarsi, non solo sulle "scuole", ma anche sui conservatori femminili e sui "reclusori" sia femminili che maschili. Lo Stato talvolta assume la gestione di questi istituti, altre volte se ne addossa le spese di impianto, oppure li sussidia solamente, comunque quasi sempre dà loro la spinta iniziale. La scuola deve, prima di tutto, risolvere o contribuire a risolvere il problema della scarsa preparazione professionale sostituendo tecniche antiche con procedimenti più perfetti dal punto di vista tecnico e nel contempo meno costosi, come ad esempio la filatura coi filarelli da sostituirsi alla filatura a fuso.

Non poche scuole e conservatori furono realizzati *ex novo* in vari luoghi dello Stato, da Roma a Todi, da Corneto a Tolentino, da Viterbo a Terracina. Nel 1785 fu lo stesso De Miller a presentare un "Piano che si propone per l'oppor-

²⁶ ASR, Computisteria e Depositeria della Reverenda Camera apostolica, b. 1657.

tuna approvazione a sua eccellenza illustrissima mons. Fabrizio Ruffo Tesoriere generale su lo stabilimento delle pubbliche scuole della regolar filatura del cotone in Corneto, Nettuno, San Felice e Terracina”²⁷. Il piano prevedeva anzitutto che si mandassero a Corneto due maestre esperte nella cardatura e filatura del cotone, con “l’assegnamento mensile da pagarglisi per conto della Camera nella somma di 5 scudi per cardatura”. Si faceva poi presente che sarebbe stato parimenti conveniente, che “a spese della R. Camera sia fatto costruire un qualche numero di filarelli alla malabarese, e qualche paio di card. Le maestre, intanto, dopo compito il detto semestre, potranno trasferirsi a spese della R. Camera, in Nettuno per aprir quivi una consimile scuola pubblica della regolare filatura”²⁸, con successiva loro trasferta a San Felice e Terracina. Lo stesso De Miller si accordò anche con Vincenzo Campanile, “affittuario della fabbrica camerale delle bombacine in Civitavecchia”, affinché rifornisse le scuole del cotone necessario da filarsi.

Il Governo pontificio non si limitò a fornire macchinari nuovi, maestre e materia prima da utilizzare, ma anche definì capillari ordinamenti circa il funzionamento delle scuole e dei conservatori come si evince dal seguente documento: “Punti relativi al conservatorio di Comacchio combinati con monsignore illustrissimo Alessandretti vicario apostolico di detta città ed approvati da sua eccellenza reverendissima monsignore Fabrizio Ruffo tesoriere generale, 1788”²⁹. Dal documento in questione - che rappresenta l’atto istitutivo di una duplice scuola a Comacchio, una per la filatura e l’altra per la tessitura, alle quali potevano accedere non solo le “zitelle” del locale Conservatorio, ma anche le donne vedove e maritate della cittadina - si apprende anzitutto che il numero delle ragazze ammesse, di età non inferiore ai 12 anni, poteva essere di 16 per la scuola di filatura e di 8 per la scuola di tessitura. L’ammissione delle ragazze doveva avvenire tramite concorsi dato che si specifica che “le filatrici quanto le tessitrici dovranno ammettersi per concorso preferendo le più abili”. Per il primo anno di vita delle due scuole si preventivò una spesa di 1.200 scudi per l’acquisto delle scorte e dei macchinari e soprattutto per il mantenimento delle apprendiste.

La direzione tecnica doveva essere tenuta da una “maestra” mentre l’amministrazione ordinaria doveva spettare ad un “ministro” che ogni cinque mesi era obbligato ad inviare il rendiconto delle spese a Roma, addirittura al tesoriere generale. Fu deciso anche il vitto e il vestiario per ogni singola ragazza che fu fissato nel modo seguente, come si evince da un altro documento di archivio³⁰: “per i giorni di grasso: al mattino 6 oncie di carne grossa, oncie 11/2 di minestra. Alla sera insalata e qualch’altra cosa asciutta ad arbitrio di mons. vicario. Pane: libbre 2 fra mattino e sera. Vino: una foglietta fra mattino e sera. Per i giorni di magro: tre uova mattino e sera, oppure un piatto di pesce al mattino e un uovo la sera oltre l’insalata. Per i giorni di vigilia: pesce o salume (intendasi pesce salato) al mattino: insalata e qualche frutto la sera”. Quanto al vestiario, che doveva esser di fabbricazione nazionale, il Conservatorio contribuiva al corredo personale delle apprendiste durante la loro permanenza nell’isti-

²⁷ ASR, Camerale II, Commercio e industria, b. 1.

²⁸ Ibid., b. 1, fasc. 11.

²⁹ Ibid., b. 1.

³⁰ ASR, Camerale III, Comuni, b. 905.

tuto con “una veste di robbia di cotone grossa” per l’inverno, una veste di “tela ordinaria” per l’estate da rinnovarsi ogni tre anni, una camicia di tela ordinaria all’anno, un fazzoletto di “tela barbantina” ogni due anni, uno “zinale di tela di santo” all’anno, un paio di scarpe all’anno.

Naturalmente non si prevedevano dei salari bensì dei patti giornalieri per stimolare la produttività delle lavoranti. La produzione giornaliera di ogni ragazza doveva, comunque, eguagliare il costo del vitto e del vestiario. Se, peraltro, una lavorante avesse prodotto di più, il guadagno sarebbe stato diviso tra la stessa e il Conservatorio. Questa prima misura volta a stimolare le lavoranti fu integrata da una specifica politica articolata sull’assegnazione di premi. Nel 1785, infatti, il cardinale Ruffo approvò un piano - che poi sarebbe utilizzato in molte altre scuole dello Stato - che prevedeva, per l’appunto, una “Istruzione sul metodo di distribuzione in Civitavecchia de’ tre premi della filatura del cotone”³¹. Con questa istruzione fu stabilito un “assegnamento annuo di scudi cent’ottanta da distribuire ogni anno in tanti premi alle più brave filatrici di cotone, per incoraggiare, e promuoverne la regolare filatura”. E a tale scopo fu varato anche un regolamento basato su 17 articoli che prevedeva capillari disposizioni, non solo per quel che concerne gli aspetti qualitativi e quantitativi da premiare ed il correlato ammontare dei premi, varianti dai 20 ai 40 scudi, ma anche le modalità di assegnazione degli stessi che dovevano concludersi in una particolare festa nel giorno in cui avvenivano le erogazioni.

Come già accennato, l’attività governativa nel campo della formazione professionale non si limitò al potenziale umano da educare nelle nuove istituende scuole o nei conservatori dato che coinvolse anche la mano d’opera forzata al fine, non solo di “occupare utilmente braccia disoccupate”, ma soprattutto di insegnare ai reclusi l’arte della tessitura e filatura. Il primo “reclusorio” con annesso stabilimento tessile fu realizzato a Foligno, nel 1777, per la produzione di tele ad uso di Tolmezzo. Affinché l’iniziativa avesse successo fu costituita una società perché “questa utile impresa non può dirsi assicurata stabilmente se non vi si introduce quella costante attività e speculazione mercantile”³². E a tal proposito la Reverenda Camera “ha creduto bene d’insinuare ai medesimi mercanti deputati di formare una società di negozianti ed altre persone benestanti, che tirassero avanti la detta impresa con i propri loro capitali”.

Negli anni successivi furono poi appositamente istituiti i reclusori, con annesse manifatture, di Spello e di Montecchio. L’atto istitutivo del “Reclusorio” di Montecchio risulta particolarmente interessante perché è anzitutto una testimonianza concreta dei primi tentativi del Governo centrale pontificio di attingere dalle risorse perfino delle istituzioni ecclesiastiche locali per fronteggiare le spese da sostenere. In effetti l’atto istitutivo di detto Reclusorio stabilisce di: sopprimere “sette compagnie laicali, onde recuperare 570 scudi; tassarsi alcuni conventi e monasteri nella contribuzione annua di 362 scudi; tassare pro una via tantum nella somma totale di scudi 248 a proporzione della loro ricchezza alcuni luoghi pii; sopprimere i tre monti frumentari annessi alle tre compagnie de’ Disciplinati, di Sant’Antonio e del Crocefisso”³³. È d’altra parte da considerare che sempre l’atto istitutivo del Reclusorio di Montecchio stabilisce che

³¹ Ibid., b. 824.

³² Ibid., b. 1147.

³³ Ibid.

i reclusori non dovevano ospitare soltanto ragazzi “discoli, oziosi, e vagabondi”, ma “di più a porre in attività le braccia disoccupate de’ poveri di buona volontà col somministrar loro il conveniente lavoro”³⁴.

L’utilità dei reclusori, pertanto, non si esaurisce più nel recupero dei reclusi, ma viene scorta anche nella possibilità che offre al Governo di cercare di eliminare una delle piaghe dello Stato pontificio: la disoccupazione. Del resto, questa specifica politica di intervento statale il De Miller l’aveva già adombrata nel suo studio già citato relativo all’opera dello Young allorché afferma che “le manifatture una volta stabilite possono benissimo provvedere al mantenimento di quei poveri che sono ridotti alla miseria per mancanza di lavoro, cagionata da una rovina improvvisa di qualche ramo d’industria, nei quali casi il Governo deve accorrere con una pronta assistenza per procurare, che le braccia che sono rimaste disoccupate senza loro colpa trovino da occuparsi di nuovo utilmente per vantaggio loro proprio, e dello Stato”³⁵. Un’apposita istruzione fu anche emanata per definire le modalità di accesso nei reclusori dei disoccupati, in base alla quale risulta che dovevano essere ammesse le seguenti categorie: uomini che per infermità, vecchiaia e malattia non erano adatti ad alcun altro lavoro; quelli che per “malattia passeggera sono caduti in disgrazia; quegli che contentandosi di un meschinissimo mantenimento non si curano di lavorare e vivono nell’ozio; coloro che vivono in finta povertà e che al mestiere il povero vagabondo uniscono i vizi di discepolo”³⁶.

Un ultimo aspetto che si ritiene opportuno sottolineare della politica di industrializzazione svolta durante il pontificato di Pio VI è infine la circostanza che dalle carte d’archivio esaminate risulta evidente una specifica attività coordinata di *promotion* per la diffusione in tutto il territorio statale delle nuove tecnologie produttive. Negli ultimi trent’anni del Settecento, infatti, Roma non si limitò a realizzare manifatture pubbliche, più o meno sostenute dalle solite private, ad iniziare una più attenta politica per la formazione professionale, ad incentivare i privati perché intraprendessero proprie iniziative, ma anche a svolgere specifiche azioni di propaganda come risulta evidente dal solo seguente episodio. Nel 1789 il De Miller fece costruire per conto della Camera apostolica 132 filarelli da Gregorio Gregori, per un costo totale di scudi 288,4. Anche la distribuzione di detti filarelli fu affidata all’abate³⁷ che - come risulta dalle ricevute di consegna esaminate³⁸ - provvide personalmente a consegnarle come segue: 2 filarelli al Conservatorio di S. Pietro al Montorio (Roma); 4 al Conservatorio della Divina Provvidenza (Civitavecchia); 8 al Conservatorio dell’abate Marcone a Roma; 2 al signor Corencici di Trevi; 4 alla scuola di Andrea Blasi di Roma; 1 al conte Fredi per la scuola di Todi; 1 a Ludovico degli Oddi di Perugia; 1 al marchese Grassi di Senigallia; 1 a Filippo Ricci per la scuola di Jesi; 1 a Pietro Gavina per la scuola di Fano; 1 al vescovo di Fabriano; 1 al Conservatorio delle proiette di Pesaro; 1 al governatore di Montalto; 2 al marchese

³⁴ Ibid., b. 1389.

³⁵ ASR, Camerale II, Camerlengato e Tesorierato, b. 17.

³⁶ ASR, Camerale III, Comuni, b. 1389.

³⁷ Il che risulta da una lettera del cardinale Ruffo nella quale si afferma che “i filarelli sono stati distribuiti dal preminato cav. De Miller”. ASR, Camerale II, Camerlengato e Tesorierato, b. 17.

³⁸ ASR, Camerale II, Commercio e industria, b. 2.

Sagrati di Ferrara; 1 a Pietro Leali di Ronciglione; 1 a Vittoria Martucci di Roma; 1 a Celeste Martoriato di Roma; 1 ad Anna Varrese di Roma; 36 a Vincenzo Betti per la scuola di Ronciglione; 1 a Pio Puccetti per la scuola di Norcia; 10 al Conservatorio delle mendicanti di Roma; 19 a Giovanni Varrese per la scuola di Trastevere; 1 al governatore di Ascoli; 22 a Francesco Cervetti per il Conservatorio di Trastevere; 2 alla superiora del Conservatorio della SS. Trinità; 1 a Bernardino Morici; 1 a Clementina Amati; 1 a Maria Gambacorta; 1 a Rosa Scalmani di Ronciglione; 1 a Irene De Dominicis di Roma; 1 a Lucia Mugnai".

Come risulta facilmente rilevabile, non solo si cerca di diffondere il più possibile nel territorio la nuova tecnologia, ma anche di interessare e, quindi, coinvolgere nell'azione di *promotion* autorità locali ed esponenti della classe dirigente dell'epoca. Numerosi esemplari di filarelli vengono, infatti, dati a governatori, a vescovi, nonché ad aristocratici di provincia. E ciò evidentemente allo scopo di renderli a loro volta promotori di azioni di sensibilizzazione.

3. RISORSE PUBBLICHE IMPIEGATE: SCELTE SETTORIALI, TERRITORIALI E DI FINANZA STATALE

Il multiforme attivismo governativo, svolto nel ventennio che intercorre fra il 1775 e il 1794 per industrializzare il paese, quanto costò allo Stato? Al quesito è possibile rispondere con sufficiente esattezza tesaurizzando le cifre dei bilanci statali dell'epoca³⁹. Gli stanziamenti pubblici e le altre risorse che dal 1775 al 1794 furono impiegate allo scopo si possono anzitutto raggruppare nelle seguenti distinte voci: "spese per fabbriche e risarcimenti"; "prestiti del Sacro Monte di pietà"; contributi delle singole province dello Stato pontificio. A queste prime tre voci se ne aggiunge una quarta dal 1778 e fino a 1794, molto importante per la materia in esame e che concerne la "spesa per l'introduzione delle nuove manifatture (tessili) nello Stato pontificio". È infine da tenere presente che dal 1768 al 1783 nei bilanci esaminati appare anche la voce "spesa per la fabbrica delle bombacine di Civitavecchia" che fa riferimento all'esperimento statale, già ricordato, di impiantare a sue spese una fabbrica di cotone presso il Reclusorio di Civitavecchia.

Quanto sopra premesso è da rilevare che le spese per fabbriche e risarcimenti riguardano gli interventi pubblici svolti per favorire lo sviluppo di tutti i comparti industriali e che costarono allo Stato 34.660,70 scudi. Per quel che concerne il Sacro Monte di pietà - che partecipò ai tentativi statali di sviluppo concedendo prestiti agevolati - non è possibile acquisire tutti i dati relativi per la mancanza dei documenti di archivio concernenti gli anni che vanno dal 1784 al 1791⁴⁰. Comunque sia, i prestiti concessi dal Monte di pietà, desumibili dai documenti rimasti, ammontano, per il periodo considerato (1775 al 1794), a 34.630,56 scudi.

Circa l'apporto finanziario che le singole province dello Stato dettero nell'arco di tempo considerato, è da rilevare che lo stesso ammontò a ben 273.675,51

³⁹ Cfr. ASR, Camerale II, Conti di entrata e di uscita della Reverenda Camera apostolica.

⁴⁰ ASR, Camerale III, Comuni, bb. 2083, 2084.

scudi ripartito fra le varie circoscrizioni come segue⁴¹: provincia della Marca 35.767,91; stato di Urbino 18.776,78; stato di Camerino 11.184,28; provincia di Romagna 44.982,32; provincia dell'Umbria 17.264,57; ducato di Spoleto 8.106,49; provincia del Patrimonio 55.012,71; stato di Castro e ducato di Ronciglione 23.297,54; provincia di Marittima, e campagna Lazio e Sabina 56.914,83; città di Benevento 2.369,08.

Per quanto attiene le "spese per la fabbrica delle bombacine di Civitavecchia" le stesse ammontarono dal 1778 al 1783 a 8.184,08 scudi ai quali è da aggiungere la ben più rilevante somma di 126.656,90 scudi spesa, fra il 1784 ed il 1795, per gli interventi a favore delle "nuove manifatture" tessili, alla quale si è già fatto riferimento, trattando degli incentivi finanziari concessi al riguardo.

In definitiva i conti pubblici dell'epoca consentono di poter calcolare in circa mezzo milione di scudi i capitali che furono impiegati fra il 1775 e il 1794 per favorire lo sviluppo industriale del paese. Cifra indubbiamente notevole, ma che può apparire modesta se si considerano gli obiettivi ambiziosi che si volevano perseguire, i vuoti di arretratezza economica che dovevano essere colmati, i capitali molto più sostanziosi, circa il triplo⁴², che furono spesi pressappoco nello stesso arco di tempo, per iniziare a prosciugare le Paludi pontine. È comunque da rilevare a proposito della relativa modestia dello sforzo finanziario affrontato che lo stesso dovette essere sicuramente più ampio se solo si tiene presente quanto già accennato in merito ai fondi in nero che si dovettero impiegare per acquisire illegalmente segreti tecnologici gelosamente protetti dalle autorità straniere.

È d'altra parte da considerare che i costi relativi all'ampliamento di una nuova linea produttiva erano particolarmente ridotti tenuto conto dello scarso livello tecnico dei macchinari dell'epoca che, di conseguenza, non richiedevano neanche costose ristrutturazioni degli immobili destinati ad ospitarli. È infine da tener presente che il disastroso stato della finanza pubblica pontificia, alla fine del Settecento, rende ancora più apprezzabile la somma già indicata di 500.000 scudi che, fra l'altro, proprio per la cura attenta delle autorità dell'epoca, impegnò solo marginalmente le risorse finanziarie del Governo centrale.

A prescindere dai già menzionati accorgimenti adottati per ridurre le spese di impianto di scuole e reclusori, chiamando a sostenere le spese istituti ecclesiastici locali, è sintomatica la circostanza che più della metà dei 500.000 scudi spesi ha coinvolto direttamente le tesorerie provinciali e che un'altra sostanziosa parte della spesa ha riguardato gli interventi del Monte di pietà e, quindi, impegno di fondi non direttamente prelevati dalle casse dello Stato.

I bilanci statali dell'epoca, oltre a fornire utili elementi per valutare l'entità dello sforzo finanziario globale affrontato, consentono anche di poter individuare le scelte territoriali effettuate o, quanto meno, i siti che più beneficiarono degli interventi svolti. Attenendosi soltanto agli elementi più dettagliati che sono ricavabili dal "Ristretto", più volte citato, di tutte le spese effettuate fra il 1784 ed il 1795 per le "nuove manifatture" tessili, escluse quelle relative alle sovven-

⁴¹ ASR, Camerale II, Conti di entrata e di uscita della Reverenda Camera apostolica, bb. 13, 14, 15.

⁴² È noto che per la bonifica parziale delle Paludi pontine furono spesi fra il 1777 ed il 1798 1.600.000 scudi. L'argomento è, fra gli altri, ampiamente trattato nei libri III e IV dell'opera di N.M. NICOLAÏ dal titolo *De bonificamenti delle Terre pontine* ed anche da C. DE CUPIS, *Saggio bibliografico degli scritti e delle leggi nell'agro romano*, Caserta 1926.

zioni per le scuole e alla diffusione di nuovi macchinari, si rileva che, partendo dal Lazio, gli investimenti effettuati in detta regione, esclusa Roma, interessarono cinque città: Civitavecchia, Ronciglione, Veroli, Rieti ed Anagni.

Dai documenti è anche agevole ricavare quali furono le attività beneficiate e la relativa spesa. Per una "fabbrica del cotone" a Civitavecchia furono investiti 8.401,39 scudi mentre nella "fabbrica di cammellotti e drappi di lana" a Ronciglione furono spesi 11.977,17 scudi. Per la "fabbrica di veli e drappi di seta" di Veroli si ebbe un investimento di 2.000 scudi mentre a Rieti furono investiti 1.600 scudi per una "manifattura di drappi di seta lisci", e 541,67 scudi per una "manifattura di tele ad uso di Olanda". Infine la "manifattura di tele ad uso di Olanda" di Anagni richiese uno stanziamento di 2.166,67 scudi. Complessivamente furono impiegati in queste cinque città 26.686,90 scudi, pari al 25,20% delle "spese per manifatture".

Nella zona marco-romagnola - con esclusione delle legazioni di Bologna e Ferrara in quanto per dette zone non esistono dati nell'Archivio di Stato di Roma - gli investimenti furono compiuti nelle seguenti otto città: Meldola (3.720,02 scudi per la "fabbrica di cammellotti e drappi di lana"); Ancona (2.000 scudi per una "fabbrica di fettucce e seterie"); Pesaro (1.000 scudi per la "fabbrica di cotone misto seta"); Rimini (2.412,02 scudi per la "manifattura di drappi di seta di tipo lisci"); Fermo (1.067,13 scudi per la "manifattura di tele"); Montalto, l'odierna Offida (30 scudi per la "manifattura di tele"); Forlì e Montecchio, l'odierna Treja (25 e 20 scudi, rispettivamente, per "manifatture di tele"). In queste regioni furono pertanto stanziati 10.274,17 scudi che corrispondono al 9,70% della "spesa per manifatture".

In Umbria furono investiti complessivamente 7.605,17 scudi che corrispondono al 7,10% della "spesa per manifatture" e che interessano le seguenti città: Perugia (5.060 scudi per la "fabbrica di panni e drappi di lana"; 500 scudi per la "fabbrica di veli"; 42,17 scudi per la "manifattura di tele ad uso di Olanda"); Trevi (1.282,9 scudi per la "fabbrica di fettucce e seterie" e 6,1 scudi per la "manifattura di tele ad uso di Olanda"); Fiastra (500 scudi per l'"ampliamento del lanificio"); Foligno (214 scudi per la "fabbrica di manifatture nel Pio Reclusorio").

Gli investimenti più massicci furono comunque realizzati nella città di Roma dove furono investiti complessivamente 53.195,77 scudi, pari al 50,4% del totale delle "spese per manifatture", a supporto delle seguenti unità produttive, per ciascuna delle quali si provvede anche ad indicare i rispettivi importi: "fabbrica dei panni e drappi di lana" a Castel Sant'Angelo (5.164,09); "fabbrica dei panni e drappi di lana" nel Conservatorio Pio (10.374,45); "fabbrica del cotone" (429,61); "fabbrica dei fazzoletti" (267,48); "fabbrica dei cammellotti" (5.050,23); "fabbrica dei veli, lustrini e rasetti" (450); "fabbrica dei telai per calze e pettini per tessere" (2.106,94); "fabbrica di emulazione della calancà" (8.000); "manifattura di seta mista al cotone" (1.211,2); "manifattura di drappi ad uso di Firenze" (1.838,22); "manifattura di drappi di seta ad uso di Lione" (3.458,61); "manifattura di drappi di seta ad uso di Torino" (121,93); "manifattura di drappi di tele ad uso di Olanda" (7.183,95); "manifattura di tele di tipo diverso" (820,51); "manifattura del cotone" (1.125,24); "manifatture dei veli" (506,77); "manifattura di refi e seta presso le Trinitarie" (4.362,79); "manifattura di calancà tedesche" (105,35); "lavorazione della lana" (131,61); "manifattura delle calze di seta" (246,79); "manifattura di seta orsoagliata" (240).

Come risulta evidente Roma, soprattutto, ed il Lazio risultano i territori nei quali più si concentrarono gli interventi statali volti direttamente a favorire la nascita o lo sviluppo tecnologico di imprese manifatturiere. Più diffusi nel territorio statale risultano invece gli interventi effettuati per la realizzazione di "scuole". Il che appare evidente se solo si citano i luoghi indicati nel "Ristretto generale di tutte le spese fatte dalla R.C.A. per conto delle nuove manifatture dove sono state fondate le scuole della regolar filatura e tessitura". Tali luoghi sono i seguenti: Roma; Bevagna; Montefiascone; Todi; Viterbo; Anagni; Ascoli; Fabrica; Corneto; Montalto; Arsoli; Tolentino; Sezze; Terracina; Terra di Torre (legazione di Urbino); Urbino; Filettino; Norcia.

4. L'ATTIVITÀ SPECIFICA PER LO SVILUPPO TECNOLOGICO

Quanto sopra premesso in ordine alle spese sostenute, alle misure di intervento adottate, ai settori produttivi sui quali si sono addensati gli sforzi e alle zone nelle quali più si è concentrata l'azione governativa, si ritiene concludere il presente saggio sottolineando alcuni aspetti significativi dei modi con i quali si è estrinsecata l'attività romana per conseguire in particolare lo sviluppo tecnologico del proprio apparato produttivo.

Una prima circostanza da tener presente è che questo obiettivo si cercò di conseguire soprattutto per il settore tessile laniero, cotoniero e serico, curando l'aggiornamento tecnologico non solo della tessitura, ma anche dello stampaggio e della filatura. Lo stesso De Miller, d'altronde fu l'inventore, per la filatura del cotone, di un nuovo macchinario, il "filarello doppio" a proposito del quale scrisse anche un'apposita opera dal seguente significativo titolo "L'arte di filare e di torcere i fili e refi di tutte le sorti nel nuovo filarello, con cui le filatrici possono raddoppiare il giornaliero loro guadagno, lavorando con maggiore facilità, inventato in Roma da mons. R. De Miller, nobile del Sacro Romano Impero, socio dell'Accademia delle scienze di Siena, e di diverse altre accademie"⁴³.

Un altro aspetto da rammentare riguarda la circostanza che l'azione governativa non curò soltanto l'acquisto e la diffusione di nuovi macchinari, ma anche, più in generale, di nuovi processi produttivi. Il che risulta evidente se solo si valutano i titoli più significativi - che qui di seguito si riportano - dei 49 piani già citati allegati al diario di viaggio effettuato dal tesoriere cardinale Pallotta con al seguito il De Miller⁴⁴:

- "Piano generale sulla manifattura dei lini e canapa;
- progetto formale sul modo di regolar le fabbriche delle telerie, e di combinarsi le disposizioni, che dipendono dal Governo;
- istruzione dettagliata, e ragionata per il direttore della fabbrica delle canape, e lini col metodo di macerare il lino e la canapa;
- trattato sull'arte della regolar filatura con sette tavole incise in rame, e colla descrizione di alcuni nuovi filarelli;
- istruzione ragionata per raffinar canapa con i migliori segreti, e ricette cognite Europa;

⁴³ L'opera del De Miller è illustrata da DAL PANE, *Lo Stato pontificio* cit.

⁴⁴ "Piani promessi nella relazione generale da mons. Tes. gen.le riguardo alle manifatture, arti e commercio", in ASR, Camerale II, Camerlengato e Tesorierato, b. 17.

- istruzione per pettinare lini e canape, e per classare i generi filabili delle rispettive balle;
- istruzione sul modo di ripugnare i fili filati dalla saliva;
- istruzione sul modo d'incannare, e gnomerare i fili;
- istruzione per ordire le tele colla descrizione di un nuovo ordinatore cilindrico;
- istruzione sul modo di regolare le portate dei fili, ed i pettini da tessere;
- istruzione sul modo di dare la bozzina all'ordito colle migliori ricette cognite in Europa;
- istruzioni sul modo d'imbiancare le tele ad uso d'Olanda e di altre nazioni, ed applicato al metodo solito praticarsi a Bevagna;
- istruzione sul modo d'apparecchiare le tele;
- trattato completo su la manifattura delle tele ad uso di quelle di Tolmezzo chiamate rigattini;
- descrizione di un nuovo matassatore, che fa quattro matasse regolari alla volta;
- descrizione di un nuovo incannatore, et addoppiatore dei fili filati per torcere refi;
- descrizione di un nuovo torcitore, che torce 16 rami di fili da ridursi in refe, o sia memoria sul nuovo torcitore dei refi di Montecchio;
- trattato completo su manifattura de' refi di tutte le sorti colle sue tariffe, a tabella;
- piano ragionato su la perfezione delle stoffe, o drappi di seta di Francia riguardo il lustro, leggerezza, incartatura, forza e durata, vivacità de' colori, gusto e modo nel disegno, ed altro etc.;
- istruzione completa sul modo di allevare api nei nuovi bugni inventati dal celebre sig. Wildman, e di cavarne il mele, e la cera senza ammazzarne le api;
- progetto di stabilire una nuova cereria a Comacchio sul modello di quelle di Venezia;
- piano ragionato sulla manifattura, e fabbriche della carta, o siano cartiere, con misura dell'editto da pubblicarsi sopra gli stracci per le medesime;
- istruzioni sul modo di cavar l'olio dai vinaccioli secondo il sistema, che praticasi a Bergamo;
- trattato completo dei torchj, e delle macine di olio con sette tavole in rame;
- istruzione completa sul metodo di imbiancare le tele all'uso d'Olanda, di Fiandra, di Germania, e degli Svizzeri, e se n'è fatto il confronto col sistema, che praticasi a Bevagna".

Come risulta evidente le varie tecnologie illustrate nei suindicati titoli se in gran parte interessano il settore tessile riguardano anche altri comparti produttivi come quello della carta e dell'industria olearia che non furono i soli, comunque, oltre a quello tessile, ad essere oggetto delle attenzioni governative dell'epoca. In effetti, ed è il terzo aspetto che si intende sottolineare a proposito dell'azione pontificia settecentesca per lo sviluppo tecnologico dell'apparato produttivo romano, moltissimi furono i comparti che si cercò di ammodernare come risulta palese dai pochi esempi che qui di seguito si riportano tratti dall'analisi di varie privative concesse nel Settecento romano.

Per l'ammodernamento dell'industria del vetro varie privative si susseguirono per tutto il Settecento per la produzione di lastre di vetro e bicchieri ad uso di

Venezia nonché di bicchieri, lampadari, cordoni, cordoncini, cornici ed altri simili di cristallo ad uso di Boemia⁴⁵.

Circa l'industria meccanica risultano tentativi stimolatori da parte del Governo, sempre tramite lo strumento della privativa, per favorire la produzione di nuovi macchinari per lavorare laterizi⁴⁶.

Infine anche nel campo dell'oreficeria si riscontrano interventi testimoniati da una travagliata privativa, concessa nell'ultimo decennio del Settecento per introdurre "l'arte di fabbricare l'argento e l'oro *double*, tirarlo in lamine e dargli li diversi colori"⁴⁷, avvalendosi delle competenze di uno straniero, un francese di nome Joseph Romain recante con sé un manuale scritto da un certo Baillet.

Nelle citate opere del De Miller e nei riferimenti fatti alle ultime menzionate privative risulta, infine, evidente un ultimo aspetto caratteristico dell'azione governativa romana per lo sviluppo tecnologico delle sue industrie che è quello del costante riferimento alle esperienze estere, non solo degli stati italiani settentrionali, come il Regno di Sardegna e la Repubblica di S. Marco, ma anche e soprattutto di vari paesi dell'Europa settentrionale quali la Francia, la Svizzera, l'Inghilterra, l'Olanda, la Boemia.

Da questo punto di vista si può affermare che gli uffici centrali del Governo pontificio risultano affetti da una vera e propria esteromania della quale risultano consapevoli anche i vari personaggi questuanti la concessione di privative che, consci dei condizionamenti dei loro concessionari, quasi sempre si vantano nelle loro richieste di disporre di "trattative e carteggi con persone straniere". I governanti non solo concedono le privative, ma come si è già accennato, acquistano, spesso corrompendo, prodotti e macchinari, senza rinunciare fra l'altro ad affrontare forti spese per mandare missioni all'estero nella costante ricerca di acquisire esperienze da trasferire e diffondere nello Stato romano. Dalle carte di archivio, infatti, risultano che continue furono le missioni di funzionari o di imprenditori, fra le quali senza dubbio la più impegnativa fu quella concessa ai tre direttori della già menzionata manifattura alle Terme di Diocleziano per lo stampaggio delle tele di cotone⁴⁸, allorché nel 1774 manifestarono l'intenzione di assentarsi da Roma per tre anni onde "abilitarsi nelle migliori fabbriche d'Europa per riportarne quelle cognizioni necessarie al proseguimento del loro contratto".

Il viaggio cominciò alla fine del 1774 e terminò nel settembre del 1778. In base ad una lettera che essi inviarono al Sommo pontefice alla fine del 1777⁴⁹ si viene a conoscenza dei luoghi che essi avevano visitato e dei segreti "carpiti". La missiva si apriva informando il papa che il loro viaggio era ormai completato e che essi, obbedendo ai suoi desideri, avevano visitato tutte le migliori fabbriche di Europa prendendo tutte le cognizioni necessarie "tanto nella fabbricazione che nella direzione per condurre la manifattura di Roma con splendore". Essi avevano effettivamente visitato tutti i paesi più progrediti per lo stampaggio delle tele e avevano mostrato una grande abilità nell'arte che noi moderni chiamiamo "furto di segreti industriali". In Germania fecero tappa ad Augsburg

⁴⁵ ASR, Camerale II, Commercio e industria, b. 15, fasc. 1.

⁴⁶ Ibid.

⁴⁷ Cfr. sempre *ibid.*, b. 12, fasc. 4.

⁴⁸ Cfr. sempre LA MARCA, *La manifattura statale* cit.

⁴⁹ ASR, Camerale III, b. 1989.

dove visitarono le manifatture di un certo Chilly. Poi studiarono quelle inglesi "a 6 e 12 leghe da Londra" e quelle di Amsterdam, in Olanda, dove appresero "le migliori maniere per fabbricare fazzoletti".

Molti disegni riuscirono poi a portar via alle fabbriche francesi di Versailles, Basé, Sanlis, Melun, Parigi. A Ginevra, infine, essi raccolsero un numero considerevole di abili operai, soprattutto incisori e disegnatori, con l'intenzione di portarli a Roma. Davano infine notizia del cosiddetto "cilindro", attrezzo per lucidare le pezze che "farebbe risparmiare in tempo e uomini ben venti lire al giorno".

5. RISULTANZE

Una esposizione, sia pure sintetica, dei vari importanti aspetti che hanno caratterizzato una specifica azione di politica economica svolta nel passato non può concludersi senza fornire utili indicazioni sui risultati conseguiti. E a tale proposito è anzitutto da rilevare che discordi sono i pareri sui risultati conseguiti dalla politica svolta, sia pure frammentariamente, in tutto il Settecento, dai pontefici per incrementare e rafforzare le attività produttive nei territori dello Stato della Chiesa. Di parere nettamente negativo si è mostrato, ad esempio, il Madelin⁵⁰ che addirittura fa risalire al periodo napoleonico la nascita di una vera e propria industria romana. Di contrario avviso è stato, invece, il Franchini⁵¹, secondo il quale erano già presenti nello Stato pontificio, alla fine del Settecento, alcuni impianti industriali, specie per quel che concerne il settore tessile.

L'autore del presente studio ritiene, invece, di dover concordare sul giudizio del Madelin anche per i suoi personali approfondimenti, svolti successivamente a quelli del Franchini, che gli hanno fra l'altro consentito di verificare - sia pure per la sola città di Roma nella quale, peraltro, si concentrò buona parte degli interventi descritti - quanto realmente era sorto ed era ancora operante nei primi anni dell'Ottocento, a seguito della politica di industrializzazione svolta alla fine del Settecento.

Si intende far riferimento alla copiosa documentazione statistica raccolta con l'inchiesta effettuata nel 1809 per rendere edotto il Governo francese della esatta situazione economica dei dipartimenti romani dell'Impero. Detta inchiesta, infatti, essendo stata effettuata subito dopo il crollo del potere temporale dei pontefici ha ovviamente trasfuso nella documentazione raccolta una realtà che non è ancora quella del periodo napoleonico, troppo recente per aver potuto già determinare effetti consistenti sulla struttura generale dell'economia romana, ma quella del Settecento, e cioè il risultato, positivo o negativo che sia, della politica svolta dal Governo pontificio durante il secolo diciottesimo.

Il materiale dell'inchiesta napoleonica, conservato presso gli Archivi nazionali di Parigi, valutato da Renzo De Felice⁵² e approfondito successivamente

⁵⁰ Cfr. in proposito M.L. MADELIN, *La dominazione francese a Roma dal 1809 al 1814*, in "Revue des deux mondes", 1965, 1° agosto.

⁵¹ Cfr. in proposito V. FRANCHINI, *Gli indirizzi e le realtà economiche del Settecento economico romano*, Milano 1950.

⁵² Cfr. R. DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma 1965.

dall'autore del presente saggio⁵³, consiste in ben cinque documenti, tuttora inediti, i primi quattro dei quali consistono in relazioni o memorie relativamente brevi e d'insieme⁵⁴, mentre il quinto, indubbiamente il più importante ai fini dell'indagine che si sta conducendo, è un manoscritto di 323 fogli dal titolo "Catalogo ed osservazioni delle arti e delle manifatture di necessità, di comodo e di lusso della città di Roma divise in regno animale, vegetale e minerale ed in macchine ad acqua ossia 'usines' compilate da Vincenzo Colizzi, ispettore generale delle arti e manifatture dei romani dipartimenti l'anno 1810" (F/20/249)⁵⁵.

In questo "catalogo", seguendo la quadripartizione enunciata nel titolo, e, all'interno di ogni parte, una successiva suddivisione per voci e sotto voci, sono indicate, una ad una, tutte le 712 manifatture, laboratori e botteghe artigiane esistenti a Roma fra la fine del 1809 e i primi mesi del 1810, periodo al quale si riferisce il rilevamento. Per ognuna di queste sono indicati il nome del proprietario, ed eventualmente dell'affittuario, gestore o direttore, la località in cui trovatisi la manifattura, la sua istituzione, se cioè era pubblica o privata, la materia prima impiegata e quella prodotta, le attrezzature più importanti e talvolta il numero degli operai occupati, nonché eventuali brevi osservazioni particolari. Oltre a queste osservazioni - che si riferiscono sempre ad una particolare manifattura, laboratorio o bottega artigiana - per ciascun settore produttivo vengono infine stilate alcune osservazioni generali complessive.

Dall'esame dei preziosi dati esaminati risulta anzitutto evidente la caducità degli interventi svolti nei decenni precedenti per attuare delle iniziative produttive valide nel tempo, così come è stato appurato per analoghi interventi effettuati in quell'epoca in altri paesi, specie dell'Europa mediterranea e orientale. In effetti delle numerose "fabbriche" elencate per Roma, nei vari documenti esaminati circa la multiforme azione governativa settecentesca testé descritta, solo pochissime risultano negli elenchi trasmessi a Parigi dai zelanti funzionari francesi. Fra l'altro queste poche sono in condizioni disastrose tanto è vero che la stessa fabbrica alle Terme di Diocleziano, nonostante i tentativi d'intervento svolti sotto il dominio napoleonico, chiuderà i battenti nel 1812.

Il catalogo del Colizzi, oltre a dimostrare questo primo aspetto fallimentare dell'azione pontificia settecentesca, e cioè quello di non essere stata capace di realizzare iniziative produttive durature, consente altresì di verificare che non si riuscì a conseguire neanche l'altro obiettivo ancora più ambizioso di una spontanea diffusione delle tecnologie produttive *a latere* delle iniziative direttamente sostenute dallo Stato. Questo secondo fondamentale aspetto negativo risulta evi-

⁵³ N. LA MARCA, *Saggio di una ricerca storico-economica sull'industria e l'artigianato a Roma dal 1750 al 1846*, Padova 1969.

⁵⁴ I primi quattro documenti consistono nei seguenti: un "Prospetto delle manifatture ed altri stabilimenti d'industria all'epoca del mese di agosto 1809", di 30 fogli (F/20/102); una "Relazione della Camera di commercio di Roma su ottone, latte ferro, maioliche, ecc. e industrie e arti", del 1809, di fogli 15 (F/15/1); una "Notizia sopra i principali lavori chimici degli Stati romani", pure del 1809, di fogli 4 (F/20/102); una relazione "Des manufactures de la ville de Rome", anch'essa del 1809, di fogli 15 (F/12/1612).

⁵⁵ La raccolta degli elementi statistici su Roma, contenuta nei ben più famosi *Études statistiques sur Rome et la partie occidentale des États romains* del DE TOURNON, risulta esclusivamente fondata sull'indice del Colizzi. Cfr. in proposito DE FELICE, *Aspetti e momenti* cit.

dente se solo si considerano le statistiche napoleoniche citate, attenendosi al solo settore tessile, sul quale, peraltro, come si ricorderà, si concentrarono gli sforzi del Governo pontificio.

Circa la produzione laniera, in base a quanto riportato nel catalogo del Colizzi, si rileva anzitutto che a Roma esistevano 9 "valchiere" delle quali soltanto tre erano dotate di macchinari moderni. Vi erano poi 34 "fabbriche" di drappi di lana, dotate complessivamente di 476 telai, la cui produzione negli ultimi anni del Settecento, oltre ad essere relativamente migliorata, era anche un po' aumentata quantitativamente. Di queste, quattro erano pubbliche, due appartenevano ad ordini religiosi e 28, tutte piccolissime a livello artigianale, erano private. In merito ai prodotti derivati dell'industria laniera è da ricordare la produzione di arazzi che veniva effettuata nello stabilimento di Stato istituito per volere di Clemente XI presso l'Orfanotrofio di S. Michele a Ripa. Tale produzione era comunque all'epoca del Colizzi in fortissima crisi dato che i tradizionali committenti di arazzi, e cioè gli alti prelati e l'aristocrazia, avevano avuto ben altro da pensare in quegli ultimi anni che ornare i propri palazzi.

Per quel che concerne poi la produzione della seta si rileva che a Roma esistevano a quell'epoca due filande dalle strutture molto antiquate, di proprietà, rispettivamente, del Conservatorio delle pericolanti e del Conservatorio delle cenciose. A queste due filande sono poi da aggiungere 17 "cavatorie", 5 "tessiture" e 17 "fabbriche" di fettucce, tutte di piccole dimensioni e soprattutto caratterizzate da metodi produttivi assolutamente inadeguati ai tempi. A titolo di esempio basta solo rammentare che delle 17 "fabbriche" di fettucce soltanto due erano dotate di telai meccanici mentre tutte le altre si servivano ancora di telai a mano.

Venendo a trattare dei prodotti derivati della seta, sono poi da ricordare 21 manifatture di calze, che fornivano un prodotto molto grossolano, e quattro piccole manifatture per la produzione di trine e merletti per le livree e gli interni delle carrozze. È inutile rilevare che queste ultime erano, all'epoca del Colizzi, in gravissima crisi non solo perché le trine erano passate di moda ma anche perché la loro tradizionale clientela era stata danneggiata dagli sconvolgimenti sociali e politici avvenuti in quegli ultimi anni.

In ordine poi alla lavorazione del lino e della canapa si può dire che la stessa ancora non esisteva a Roma, quanto meno su scala industriale. In effetti, pure se molto diffusamente, il lino e la canapa veniva lavorato soltanto sul piano familiare o ad opera di vari istituti religiosi per il loro esclusivo fabbisogno.

Per quel che concerne infine la lavorazione del cotone, si constata che, nonostante i provvedimenti presi sotto il pontificato di Pio VI per favorire la coltivazione del cotone nella campagna romana e la lavorazione di tale prodotto in Roma, questo ramo del settore tessile era ancora tutt'altro che fiorente all'epoca dell'inchiesta napoleonica. La filatura, come rileva lo stesso Colizzi, era infatti "imperfetta e a carissimo prezzo", mentre la tessitura veniva effettuata soltanto in cinque stabilimenti, dei quali il più importante era indubbiamente quello realizzato fra le rovine delle Terme di Diocleziano. Detto stabilimento disponeva ancora nel 1809 di una cinquantina di telai ed era in grado di produrre circa 30.000 pezze stampate all'anno, occupando più di cento operai. La sua produzione era peraltro molto ordinaria ed incapace quindi di reggere la concorrenza delle manifatture straniere, per cui, nonostante le continue sovvenzioni governative ed i miglioramenti apportati alle sue attrezzature nei primi

anni dell'Ottocento⁵⁶, la sua gestione era largamente passiva.

In definitiva, da questo desolante quadro che si è tratteggiato, appare evidente che, se di industria nel senso moderno della parola si vuol parlare, della stessa l'economia romana dell'epoca offriva soltanto qualche pallido esempio nei due o tre più grandi stabilimenti lanieri e nella più volte citata fabbrica cotoniera alle Terme di Diocleziano, peraltro già in stato fallimentare.

Quali le cause di questo sostanziale fallimento della politica di industrializzazione pontificia della fine del Settecento? Anche se non è questa la sede per una profonda disamina di dette cause si ritiene comunque di poter affermare che le stesse non sono essenzialmente da attribuirsi ad errori o manchevolezze dell'azione governativa dato che la stessa, relativamente ai tempi, risulta non solo fortemente dinamica, ma anche dotata di una capacità di valutazione globale dei problemi contestualmente da affrontare. Le cause sono anzitutto da individuare nella immaturità dei tempi e più in concreto nell'incapacità del sistema socio-economico dell'epoca a recepire gli stimoli. E ciò per l'arretratezza accumulata da secoli, specie per quel che concerne la disponibilità di capitali da investire, il reddito *pro capite* insufficiente a realizzare una adeguata domanda interna di beni, le capacità imprenditoriali da coinvolgere. Quest'ultima specifica carenza della popolazione dello Stato pontificio, soprattutto nelle sue zone più meridionali, fu del resto ben chiara anche ad alcuni osservatori dell'epoca come, ad esempio, il Colizzi che così si esprime ad un certo punto nel catalogo citato, a proposito degli imprenditori romani: "basta che un metodo sia nuovo per essere da loro vilipeso e detestato. Sarebbe quindi una vana lusinga l'aspettare che i fabbricanti e i manifatturieri attirassero in Roma a loro spese gli operai e le macchine che sono necessari per perfezionare i loro prodotti".

La causa di fondo del fallimento è in definitiva da ascrivere all'assenza quasi assoluta, se si eccettuano alcune rare figure, di una classe sia pure ristretta di veri e propri imprenditori. Se, infatti, l'aristocrazia era a quell'epoca assolutamente contraria ad avventurarsi in grosse speculazioni industriali, i pochi "capitalisti" borghesi in azione alla fine del Settecento non avevano certo una mentalità più moderna. Nella migliore delle ipotesi, questi ultimi non erano altro che artigiani faticosamente saliti nella gerarchia sociale i quali, pur essendo riusciti a far fortuna con la loro arte, tuttavia non avevano ancora acquisito la mentalità e lo spirito di affrontare il sia pur minimo rischio nella gestione delle loro aziende.

Dalle carte di archivio esaminate, specie quelle concernenti le concessioni o la conferma di privative, risulta evidente, infatti, che non di rado i concessionari mirano soltanto ad ottenere incentivazioni senza nulla cacciare dalla propria tasca. "Essi truffano, supplicano, si disperano, falliscono, si ripresentano alle porte della Camera apostolica". Non sono certo uomini di tal genere che possono realizzare lo sviluppo duraturo di un paese. Ne possono tutt'al più gettarne labili basi.

⁵⁶ La manifattura delle Terme, rimasta addirittura inattiva negli ultimi anni del Settecento per i noti eventi rivoluzionari, era stata riattivata da Pio VII con notevole dispendio di mezzi procedendosi altresì, dietro suggerimento del Colizzi, ad ammodernare parte delle attrezzature. Per più dettagliate notizie si consultino le fonti archivistiche già indicate nella nota 12 e, in particolare, ASR, Camerale III, b. 2003.